

INTERTESTUALITÀ E INTERMEDIALITÀ

Silvia VERDIANI

La combinazione di elementi espressivi di varia natura con il linguaggio verbale è da sempre uno degli aspetti più promettenti degli studi linguistico-letterari. Il discorso sull'intertestualità infatti non è esclusivamente legato alle implicazioni verbali del concetto di polifonia – cioè alla presenza di quella che Michail Bachtin (2001 [1975], 258) definiva *parola viva*, una parola già vissuta e che continua a vivere nelle successive citazioni e che contiene, nella percezione del parlante, tutte le tracce dei suoi usi pregressi – ma coinvolge in alcuni casi anche l'uso creativo di codici diversi, le citazioni intermediali e il peso che esse hanno all'interno della struttura semantica del testo. I contributi presenti in questa sezione di Crocevia fanno riferimento alla giornata di studi *Intertestualità e Intermedialità*, dedicata allo studio dell'ibridizzazione delle strategie comunicative e ai suoi sviluppi nell'ambiente digitale. La giornata di studi, organizzata alla fine di novembre del 2017 nell'ambito del *Dottorato di Ricerca in Digital Humanities* delle Università di Torino e Genova presso il dipartimento di lingue e culture dell'Università di Torino, si proponeva infatti di mettere a fuoco le particolarità della comunicazione multimodale e le nuove prospettive funzionali che essa rende possibili.

Come ricorda Gerda Haßler, l'intertestualità è una caratteristica fondamentale della produzione linguistica, una sorta di «iperonimo descrittivo che esprime diverse forme di riferimento a testi che si collocano al confine con le “implicazioni epistemologiche, linguistico-filosofiche e teorico-testuali” (Pfister 1985: 15) delle categorie post-strutturaliste o decostruttiviste». In molti casi la relazione fra testo e contesto fa sì che si riprendano i testi di altri autori citandone direttamente le parole o anche solo alludendo al loro nome o al titolo di qualche loro opera, ed è appunto questo continuo ripetere testi che determina la tradizione culturale. Secondo Haßler il concetto di intertestualità, elaborato in ambito letterario, ha avuto finora un riscontro limitato in linguistica, l'intertestualità sembra infatti soprattutto riferibile al gesto semantico di testi che «inclinano in modo preoccupante alla complessità o alla dispersione del senso e non sembrano consentire la formazione di un solido nucleo di senso, facilmente leggibile» (Lachmann 1990: 7; Haßler in questa raccolta). Nell'era digitale della comunicazione questo processo di inferenzialità implicita, nella sua versione linguistica o multimodale, non è più limitato all'autorialità colta ma per le caratteristiche stesse assunte dal medium è esteso ad ogni livello di comunicazione con le immaginabili conseguenze di sistema.

La dimensione ibrida della comunicazione di per sé non costituisce una novità; con la progressiva diffusione della comunicazione digitale tuttavia essa è diventata la dimensione comunicativa normale per un numero sempre più ampio di utenti. Se la comunicazione multimodale può infatti – in un certo senso da sempre – essere considerata la dimensione più naturale della comunicazione, con i media moderni la sua versatilità emerge ancor più chiaramente, estendendo a tutti gli utenti del web una sorta di dignità autoriale che prima era assente o riservata a una ristretta élite di artisti o intellettuali. Con l'avvento del digitale l'uso della citazione testuale si svincola infatti definitivamente dall'ambito letterario o artistico in cui veniva normalmente impiegata per diventare una delle abitudini comunicative più diffuse fra gli utenti della rete (Verdiani, in questa raccolta). Citare è infatti una strategia molto compatibile con alcuni degli aspetti che caratterizzano la comunicazione in rete; consente di richiamare in modo veloce e trasparente i diversi contesti di riferimento, in molti casi nella lingua originale,

facendo dunque leva sull'intercomprensione linguistica che consente di includere testi di varia natura, spesso multilingui, e di essere immediatamente fruita da parlanti di lingue diverse. Inoltre nella dimensione digitale le citazioni non si limitano ai testi scritti ma possono includere qualsiasi elemento visuale, o più generalmente multimediale, sembri utile alla trasmissione di un contenuto di senso. Il focus è qui nella ripetizione di immagini cariche di senso che sono particolarmente pregnanti per il parlante. In questa prospettiva possiamo parlare di "gesto semantico dei testi", *semantischer Gestus von Texten* (Lachmann 1990, 7; Haßler 1997b, 21), dal momento che la citazione di un testo online è assimilabile a un gesto deittico e consente all'emittente di enfatizzare le strategie di economia linguistica nel testo verbale: il senso dell'enunciato risulta infatti trasparente grazie all'ancoraggio a immagini particolarmente pregnanti che accompagnano il testo stesso.

Come evidenzia Marianna Bolognesi nel suo articolo, la comunicazione visiva fa un uso frequente del linguaggio figurato espresso attraverso immagini in vari generi testuali. Metafore, metonimie, sinestesi ed altre figure vengono impiegate frequentemente per esprimere attraverso elementi visivi concreti, e quindi rappresentabili da immagine, vari tipi di concetti, fra i quali anche concetti astratti privi di referenti tangibili diretti (ad esempio, concetti come *libertà*, *global warming*, *potere*). Ma in che modo vengono integrati elementi visivi ed elementi di origine linguistica, nella costruzione di questi messaggi? Nel suo contributo Bolognesi illustra struttura e funzione del linguaggio figurato (visivo e verbale) utilizzato nella costruzione di messaggi multimodali, utilizzando esempi tratti principalmente dal genere pubblicitario e dalle campagne sociali. Attraverso l'analisi di dieci immagini esemplari descrive le principali prospettive teoriche in cui è possibile collocare questo tipo di studio.

Le intersezioni tra lingua e immagine, letteratura e *manga* non sono nuove nel panorama della cultura giapponese. Come illustra Anna Specchio le loro radici si collocano a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, quando gli scrittori giapponesi inseriscono per la prima volta all'interno delle proprie opere codici ed elementi che appartengono all'universo del *manga* (si pensi al caso di Yoshimoto Banana o di Takahashi Gen'ichirō) e gli autori di *manga* attingono alla letteratura come fonte di ispirazione per le proprie storie (come nel caso di *Asaki yume mishi* di Yamato Waki), fermo restando che i primissimi incroci tra le due forme artistiche sono ravvisabili già a partire dagli anni Cinquanta con la nascita dei *manga* a scopo didattico (*gakushū manga*). Se da un lato troviamo dunque un linguaggio verbale che sperimenta nuove forme di espressione, dall'altra ci imbattiamo invece in un linguaggio figurativo che interpreta un testo dando vita a nuovi spazi narrativi e intersemiotici atti a veicolare lo stesso messaggio della fonte originaria. Allo stesso modo, come il romanzo può necessitare di una rilettura prima che l'utente giunga alla sua comprensione, il *manga* può necessitare di una doppia lettura, di uno sguardo critico che si muova nello spazio per osservare da lontano le due visioni separate che esso offre (testo e immagine) al fine di coglierne l'insieme. Partendo dal concetto espresso dalla fortunata locuzione oraziana *ut pictura poesis*, il contributo di Anna Specchio si pone l'obiettivo di analizzare il testo *Imomushi (Il bruco)* dello scrittore Edogawa Ranpo e la sua trasposizione *manga* per mano di Maruo Suehiro e lo *storyboard* di *Panoramatō kidan (La strana storia dell'Isola Panorama, 1926)* per i numerosi elementi che rendono i due testi particolarmente adatti ad un approccio di analisi intermediale e intertestuale.